Regionalizzare la scuola?

Dunque la regionalizzazione della scuola italiana s'ha da fare. Così, almeno, assicura il Ministro dell'Istruzione, dopo l'accordo fra lo Stato e le regioni proponenti. Il tempo stringe. Sarà bene allora seguire i lavori con grande, grandissima attenzione. Perché qui non si tratta di schierarsi a favore o contro Salvini e Bussetti, i 5S o Fedriga: si tratta delle sorti della scuola italiana, quella faticosamente costruita come scuola unitaria, come emblema di una Repubblica "una e indivisibile" (così la definisce la Costituzione all'articolo 5: e forse dovremmo ricordarcelo più spesso).

Il dibattito, com'è ormai 'normale', procede più per luoghi comuni e schieramenti precostituiti che per proposte ben argomentate. Un esempio: i 5S nel corso delle prime discussioni chiedevano che si investisse il Parlamento della discussione; richiesta del tutto pleonastica, visto che non una legge qualsiasi ma la stessa Costituzione prevede che una legge che preveda "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia [rispetto a quelle previste per le regioni a statuto speciale] "è approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti" (art. 116). Per intervenire in modo efficace la prima cosa da fare è dunque: leggere i testi, e non solo quelli di Twitter. I testi delle proposte, e non solo: anche quelli che danno un'idea del quadro legislativo entro il quale si lavora, su su fino alla legge fondamentale dello Stato. Nella quale troviamo già punti fondamentali, prescrizioni ineludibili. E' interessante ad esempio l'art. 119. Prevede che lo Stato destini risorse aggiuntive alle Regioni a statuto ordinario "per promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale". Ma la proposta dell'accordo Stato-Regioni (del Nord) prevede, fra l'altro, che alle Regioni sia attribuito il potere di stabilire i criteri di formazione delle classi, di stabilire una percentuale massima di alunni di cittadinanza italiana per classe, di istituire insegnamenti integrativi di interesse regionale: misure in sé disponibili a qualunque realizzazione discriminante e divisiva; tanto che alcuni giornali arrivano a parlare di 'scuola secessionista' o 'secessione dei ricchi'. Altro che coesione e solidarietà sociale. Si darebbe il potere ai potentati locali di creare i presupposti culturali e operativi della disgregazione e dell'indifferenza ostile.

Occorrerà chiarire bene, poi, che cosa si intende fare in materia di differenziazione dell'organizzazione didattica, di programmazione dell'offerta formativa, di regolamentazione delle graduatorie regionali: devono essere del tutto dissipati i sospetti che dietro queste formule si nascondano operazioni da una parte di discriminazione, dall'altra di limitazione

della libertà d'insegnamento garantita dall'art. 33 della Costituzione (attraverso, ad esempio, interventi sui programmi d'insegnamento).

Uno dei nodi di cui non si parla mai, ma che verranno al pettine al momento dell'applicazione della nuova normativa, è quello della lingua. È il caso di parlarne, come si usa dire, fuori dai denti. Mezzo secolo di sforzi giganteschi – della cultura, dei mezzi di comunicazione ma soprattutto della scuola – hanno portato il livello di alfabetizzazione da un livello infimo a un livello come minimo accettabile, ma in molti casi decisamente alto. E quello che era il paese dei mille dialetti è diventato un paese che riconosce la sua unità e indivisibilità anche nella lingua: un italiano acquisito con fatica e in mezzo a grandi difficoltà ma acquisito, e finalmente patrimonio nazionale. In una buona parte della popolazione è anche riuscita la difficile operazione di fare strada alla lingua unitaria senza abbandonare le radici dialettali ma allargando l'orizzonte di una competenza linguistica in cui a fianco dell'italiano resta un uso particolare del dialetto ma entra anche la competenza in lingue straniere e linguaggi non verbali: una competenza ricca e articolata, fondamentale per muoversi nel mondo contemporaneo.

Non possiamo nasconderci il fatto che dietro l'idea della regionalizzazione c'è – in molti, troppi casi – l'idea della 'piccola patria', e che con l'alibi della 'cultura regionale' si veicolino ideologie più o meno separatiste, riduzioni dell'orizzonte culturale al mondo dell'idioma dialettale o – con termine di uso equivoco – regionale. Non lo sguardo alto sul mondo ma lo sguardo basso sui propri piedi (nobilitati per l'occasione come 'radici'). Se si fa questo: a) si frammenta uno Stato faticosamente costruito come unitario, e come unitario considerato nel mondo, in varie prospettive (economiche, politiche, culturali); b) anziché rafforzarla - come è invece d'obbligo – si indebolisce la capacità di comprensione e di analisi critica dei fatti del mondo da parte delle ragazze e dei ragazzi (obiettivo che a tutte le politiche antidemocratiche piace moltissimo); c) con l'assunzione degli insegnanti su base regionale si apre la strada alla selezione degli insegnanti sulla base della loro competenza linguistica e culturale, privilegiando non la competenza più ampia e generale ma, al contrario, quella misurabile a livello microareale (ad esempio: il dialetto). Qualcuno ricorderà che ad intervalli più o meno regolari si parla ancora di 'insegnare il dialetto a scuola': non voglio credere che si riparli di questa sciocchezza didattica, ma la strada che si sta percorrendo porta nelle tre direzioni che ho elencato: che si vada più o meno avanti è rilevante, ma lo è ancor di più che si abbandoni la strada della coesione, dell'inclusione, della scuola di democrazia. E questo non lo possiamo, non lo dobbiamo permettere.

Alberto Sobrero